

Sassello prescrive l'uso del suo dialetto quasi perduto nelle assemblee del Consiglio comunale

# E il sindaco parlò come un vecchio boscaiolo

SASSELLO - In un giorno ancora indeterminato del prossimo autunno, il dottor Rodolfo Esposito sarà probabilmente un segretario comunale con un problema in più. Succederà quando sindaco e assessori di Sassello torneranno a riunirsi, e il dottor Esposito parteciperà come segretario alla seduta del consiglio: a lui, pugliese di nascita (e di dialetto), diventato per pubblico concorso funzionario del Comune, spetterà infatti ascoltare il dibattito sul bilancio, discusso in sassellese per diritto di Statuto. Che si sappia, è la prima volta in Italia che un dialetto diventa lingua statutariamente riconosciuta da un'amministrazione pubblica: il sindaco che illustra il bilancio in sassellese, l'opposizione che replica con il linguaggio di casa. Una facoltà, ovviamente, non un obbligo: « Certo non vogliamo mettere al bando la lingua italiana — dice il sindaco Aimone Costa — ma adesso la facoltà di parlare in dialetto è riconosciuta dal nuovo statuto. Se qualcuno non lo capisce, lo tradurremo »

« Il consigliere che intende esprimersi in dialetto dovrà assicurare che i concetti esposti siano compresi da tutti gli

astanti e dall'ufficiale verbalizzante », dice lo Statuto, riconoscendo che la novità sarà anche un problema. D'altronde, il sassellese è dialetto duro, un po' montagna e un po' mare, un po' Liguria e un po' Piemonte, un po' traffici di sale che risalivano le mulattiere tra i boschi, un po' carovane che scendevano per portare ad Albisola le barre di ferro "cotte" nelle ferriere della zona. E' insomma dialetto di molti impasti, che persino i più giovani tra i 1860 abitanti di Sassello non sempre capiscono e che avrà spesso bisogno di essere tradotto in italiano, quando lo useranno in consiglio comunale. « Stavamo preparando il nuovo Statuto quando è uscito quel rapporto sui dialetti italiani — dice Aimone Costa — nel quale si dice che la Liguria è la regione che li ha persi di più.

L'idea è venuta a un consigliere, il dottor Lorenzo Cavanna.

Dico l'idea di usarlo come lingua nostra quando si decidono cose nostre, per evitare che muoia. Noi ne abbiamo discusso con tutti. A qualcuno è piaciuta, qualcuno è rimasto indifferente, nessuno ha detto no ».

Sarebbe piaciuta molto a Giovanni Romano, architetto

di origini sassellesi, morto l'anno scorso nell'antica casa di famiglia a Sassello, dopo aver riempito di chiese e case di disegno suo un bel po' di Liguria, e alla fine diventato studioso del dialetto locale. Il dottor Piero Rossi, industriale degli amaretti e anche (oggi si può dire soprattutto) presidente dell'Associazione amici del Sassello ha ricevuto dall'architetto scomparso una curiosa eredità: settemila schede dedicate ad altrettante parole in dialetto, cinque scatoloni pieni del suo lavoro. Rossi li ha ricevuti da poco, sa che costituiscono una rarità, soprattutto di questi tempi di dialetto che si usura. Romano non si è infatti limitato a tradurre le parole dialettali. Gli ha dato il sapore di microstorie paesane, che trasformano il dialetto in altrettante immagini: "trafeghè", ad esempio, non vuol dire solo trafficare. Vuol dire - c'è scritto in una delle schede, che il dottor Rossi pesca a caso negli scatoloni - che si può "trafeghè ant'ei bestie" o invece "trafeghè ant'ei boschi", come a dire che uno commercia, traffica, in bestiame, e l'altro in legname e castagne.

Settemila schede così possono fare la storia d'un paese, tan-

to più se si tratta di un paese come Sassello che è raro in Liguria, soprattutto per una vastità e per un rapporto tra abitanti e territorio che ha indici da nord Europa: cento milioni di metri quadrati, tra i più vasti d'Italia, venti residenti per chilometro quadrato. Tutti quei boschi che volevano dire serbatoio immenso di legname da bruciare, e quell'abbondanza d'acqua che voleva dire motore per i magli da fucine, avevano trasformato Sassello in uno straordinario centro per la produzione del ferro.

Tempi di dialetto dominante sull'italiano sconosciuto, e di carovaniere: il minerale grezzo arrivava dall'isola d'Elba ad Albisola, saliva a dorso di mulo lungo i sentieri del sassellese, li ridiscendeva, sempre a dorso di mulo, dopo essere trasformato con fuoco e magli in barre di ferro e in tondini, per finire in Francia, a Malta, nel Regno di Napoli. C'è qualche traccia di tutto questo nel dialetto che sta morendo, anche se adesso tenta il colpo della sopravvivenza nel nuovo Statuto del Comune: chi "trafeghè ant'ei bestie o ant'ei boschi" poteva essere l'uomo dei muli o del legname da bruciare sul minerale di ferro, da

tempo uscito di scena.

Come è uscita di scena la società duramente maschilista, che nel dialetto sassellese produceva proverbi da rivolta femminile, se sopravvivevano nella società di oggi: "la testa delle donne è come le corna dei buoi, dura, storta e vuota", oppure: "donna, ressia, e feri da sie e sun tre cose rere a inzertè", come a dire "donne, seghe e ferri da segare sono tre cose difficili da scegliere" e come a mettere sullo stesso piano attrezzi e mogli.

E' ovviamente un Sassello socialmente più dolce quello che tenta il difficile ricupero del suo dialetto, non certo di consuetudini da uomo "ant'ei boschi". Così ruvido e litigioso d'aver riempito gli scaffali di scartoffie giudiziarie, cariche di diverbi generazionali per un bosco, o una sorgente. Diverbi per il gusto di averli: il dottor Rossi riferisce di un vecchio sassellese, che voleva comprare a tutti i costi e a qualunque prezzo un bosco di cattiva legna e di nessun fungo. Ma perché?, gli chiesero alla fine. « Perché il bosco confina col bosco di uno che mi sta sullo stomaco. E io cerco il modo per poterci litigare ».

Roberto Badino